

Oggi in primo piano - Sulla crisi: tra Sapienza e Apocalisse



Pablo Picasso, «Amicizia» (1908, particolare)

La fratellanza è l'unica alternativa

di ANTONIO SPADARO

Fratelli tutti resta un messaggio dal forte valore politico, perché – potremmo dire – capovolge la logica dell'apocalisse oggi imperante, la logica che combatte contro il mondo perché crede che questo sia l'opposto di Dio, cioè idolo, e dunque da distruggere al più presto per accelerare la fine del tempo. Il baratro dell'apocalisse, appunto, davanti al quale non ci sono più fratelli: solo apostati o «martiri» in corsa «contro» il tempo. Il «no» secco del Papa echeggia in questa Enciclica – anche con il punto esclamativo, che ricorre una ventina di volte – ed è affidato alla nostra responsabilità. Non siamo militanti o apostati ma fratelli tutti.

La fratellanza non brucia il tempo né acceca gli occhi e gli animi. Invece occupa il tempo, richiede tempo. Quello del litigio e quello della riconciliazione. La fratellanza «perde» tempo. L'apocalisse lo brucia. La fratellanza richiede il tempo della noia. L'odio è pura eccitazione. La fratellanza è ciò che consente agli eguali di essere persone diverse. L'odio elimina il diverso. La fratellanza salva il tempo della politica, della mediazione, dell'incontro, della costruzione della società civile, della cura. Il fondamentalismo lo annulla in un videogame. Spesso questa Enciclica si scaglia contro un'astratta virtualità delle relazioni

umane, richiamando la carne, l'incontro, il faccia a faccia, il tu per tu e lo scambio tra differenze. Ecco perché il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, Francesco, il Papa, e Ahmad Al-Tayyeb, il Grande Imam di Al-Azhar, hanno firmato uno storico documento sulla fratellanza. I due leader si sono riconosciuti fratelli e hanno provato a dare insieme uno sguardo sul mondo d'oggi. E che cosa hanno capito? Che l'unica vera alternativa che sfida e argina la soluzione apocalittica è la fratellanza. E così – davanti a una situazione mondiale «dominata dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi» (n. 29) – hanno cominciato a parlare non solamente in nome di Dio, ma anche in nome di poveri, orfani, vedove, cioè di coloro la cui soggettività appare mutilata o persa. Il Papa e l'Imam hanno cominciato a parlare come fratelli e a strappare cristiani e musulmani dal bordo del baratro.

Occorre riscoprire questa potente parola evangelica, ripresa nel motto della Rivoluzione francese, ma che l'ordine postrivoluzionario ha poi abbandonato fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. E noi l'abbiamo sostituita con quella più debole di «solidarietà», che in *Fratelli tutti* comunque ricorre ventidue volte (contro le quarantaquattro di «fraternità»).

OLTRE L'APOCALISSE

Il prossimo viaggio del Papa in Iraq, annunciato per il 5 marzo, è un viaggio «oltre l'Apocalisse». Questo è il titolo dell'articolo apparso sul primo numero de «La Civiltà Cattolica» di questo 2021 a firma del direttore padre Antonio Spadaro. È la fratellanza la risposta concreta, positiva, ai rischi di una visione apocalittica della storia che può portare alla chiusura, spezzando i legami tra persone e popoli e quindi i semi generativi di pace. Questa riflessione, il padre gesuita l'aveva già offerta all'attenzione del lettore nell'introduzione a *Fratelli tutti*, di cui pubblichiamo uno stralcio, edita da Marsilio in occasione dell'uscita dell'enciclica.

di JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

La tradizione biblica, nella riconosciuta pluralità letteraria e teologica che la intrinseca, racchiude schemi diversi per affrontare le grandi crisi dell'essere umano e per illuminare con speranza le stagioni d'incertezza della storia. Due di questi schemi, spesso presentati come contrapposti, sono l'apocalittica e la sapienza. In realtà, entrambi sono discorsi di crisi, poiché sia l'uno sia l'altro si costruiscono come reazione alternativa a una congiuntura precisa. La sensibilità apocalittica, erede diretta del profetismo, parte tuttavia da una visione lineare del tempo che proietta il suo epilogo risolutivo nel futuro, poiché non crede nelle possibilità effettive di trasformazione del presente storico, visto soprattutto come luogo per l'esercizio di perseveranza nell'attesa di ciò che si rivelerà. Al contrario, la visione del tempo plasmata dalla sapienza è capace d'integrare in una dinamica di revisione critica e costruttiva anche le discontinuità, gli interrogativi e i dilemmi che emergono nei diversi passaggi della storia, risvegliando pazientemente la nostra competenza critica, dando una profondità riflessiva al nostro sguardo e sfidandoci a un impegno con la conversione effettiva del presente. L'apocalittica pratica una radicale contestazione della storia attuale e si proietta in ciò che verrà. La sapienza invece non rinuncia all'attualità, cerca anche di riorientarla, ci dice che siamo ancora in tempo, che possiamo ancora fare qualcosa e la terapia che propone è il discernimento, la presa di coscienza attiva della nostra situazione o la meditazione approfondita su ciò che stiamo vivendo alla luce della globalità del destino umano.

La sapienza e un'apocalisse prêt-à-porter

Nella cultura contemporanea vediamo trionfare, a volte in modo precipitoso, una «logica dell'apocalisse», che si avvicina solo apparentemente a quella biblica, con la quale – è vero – condivide un certo tipo di linguaggio, ma che dal punto di vista dei contenuti non può essere più opposta. Di fatto, l'apocalittica biblica è una grammatica di speranza, mentre le molteplici raffigurazioni di un'apocalittica prêt-à-porter che incontriamo oggi disseminate nella cultura, nella politica e nella rappresentazione del mondo trasmessa dai media sprofondano in un nichilismo paralizzante e autodistruttivo che Papa Francesco denuncia con coraggio nella recente enciclica *Fratelli tutti*. Nella diagnosi del momento presente che il Papa vi compie, avverte che la storia sta dando segnali di un ritorno all'indietro, riaccendendo conflitti anacronistici e forme di egoismo che si ritenevano superate (cfr. n. 11). Un

modo pericoloso di dissolvere la coscienza storica è proprio quello di sostituire la sapienza con un'apocalisse caricaturale che sostituisce la mediazione e l'incontro con l'odio e il caos. Al posto del pensiero critico, vediamo praticare la manipolazione e la deformazione delle grandi parole come democrazia, libertà, giustizia, unità del genere umano, per riutilizzarle poi come un mero strumento di dominio (cfr. *Fratelli tutti*, n. 14). È in questo contesto, aggravato dalla pandemia, che ci accostiamo al libro di Qoelet, per ascoltare il suo insegnamento. Ma una cosa deve risultarci chiara fin dall'inizio: se vogliamo veramente investire nella costruzione della fratellanza e dell'amicizia sociale dobbiamo dichiarare Qoelet nostro contemporaneo.

A che cosa serve la sapienza

«Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo» (*Ec* 1, 13). Fin dai suoi primi versetti, il libro di Qoelet spiega che prende la vita, questa nostra vita concreta che si svolge sotto il sole, come materia della sua ricerca. È alla storia propriamente detta che l'autore applica il suo cuore – sede dell'intelligenza –, per scrutare la realtà nelle sue aride contraddizioni, incoerenze e limiti, mostrando quanto sia vana l'illusione prometeica che la storia ha di sé stessa, quando si crede investita di forza, di conoscenza assoluta e di potere, e nasconde la sua illusione prometeica e le sue debolezze. Qoelet è un austero maestro perché rifiuta il cammino della condiscendenza, ma è un maestro vero, perché non affronta la vita come se fosse una finzione o un'ideologia. Piuttosto crede nel valore dell'esperienza, nel fare e rifare dell'esistenza in tutte le sue stagioni, nel gigantesco passo di civiltà che rappresenta, per esempio, il riconoscimento della vulnerabilità che ci ferisce e del bisogno di perdonare e di essere perdonati, riconoscendo l'ambiguità che è in noi. Qoelet è un austero maestro, ma non usa la decostruzione come un'arma: la usa come uno strumento per preparare la terra. Non si tratta di sradicare, ma di seminare. Seminare una visione onesta di ciò che in noi resta da fare, per chiarire e per decidere fino alla

fine. Mostrando come siamo attraversati da tempi tanto diversi, che bisogna accogliere con speranza, in un interminabile apprendistato, e ascoltare con profezia. Il tempo non è solo una clessidra che ci svuota, non è solo il *kronos* che ci divora. Il tempo è «il nostro momento», la nostra opportunità per crescere, maturare, per imparare a vivere con sapienza. Perciò Qoelet ci assicura: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo

per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (*Ec* 3, 1-8).

Le tre crisi, secondo Qoelet

Potremmo, credo, senza naturalmente pretendere di esaurire la notevole complessità ermeneutica di questa opera, individuare in Qoelet tre tesi fondamentali. E al tempo stesso constatare che queste tesi ci vengono incontro illuminando tre aspetti della crisi antropologica, e anche culturale, di cui oggi si parla meno a causa della situazione di emergenza sanitaria che stiamo vivendo, ma che ci fa bene non dimenticare.

1. La crisi di memoria e di trasmissione

La prima tesi è che si tratta di un'ingenuità pensare che il cammino storico si fa attraverso balzi di progresso e che ci guadagniamo nello smantellare criticamente la mistificazione che si fa dell'innovazione e della novità come automaticamente superiori (cfr. *Ec* 1, 4-11). Al contrario, il sapiente osserva

di GIOVANNI CERRO

Lultimo libro di Geminello Alvi (*La necessità degli apocalittici*, Venezia, Marsilio, 2021, pagine 464, euro 30) è un corpo a corpo con l'Apocalisse. O meglio, si potrebbe dire che è il resoconto diaristico, meditato e sofferto, di un'esperienza di lettura che si protrae da decenni e che si è trasformata quasi in una riscrittura del testo di partenza. Da questa intimità con l'Apocalisse, Alvi ha ricavato un commentario originale e brillante, che si compone di parti diverse intrecciate inestricabilmente tra loro, nessuna delle quali potrebbe esistere senza l'altra. Capitolo dopo capitolo, l'analisi testuale (che spesso si richiama ai commenti di Charles, Bousset e Lohmeyer) è arricchita da considerazioni sulla storia, sulla religione, sull'economia, sull'antropologia e dal confronto con le riflessioni di esegeti, mistici, scrittori, musicisti, registi, le cui vite tra Ottocento e Novecento si sono incrociate con l'Apocalisse e i suoi temi, per le ragioni più varie e in modo talvolta diretto talaltra obliquo: da Bulgakov a von Balthasar, da Dostoevskij a Teilhard de Chardin, da Alfassa a Scelsi, da Schweitzer a Florenskij, da von Speyr a Tarkovskij. Sono loro alcuni degli «apocalittici» a cui si richiama il titolo del libro di Alvi: donne e uomini che hanno rifiutato il conformismo e l'omologazione sociale e culturale, a costo della marginalizzazione e della censura. Proprio per la sua particolarissima struttura, così come per il suo stile e il ventaglio amplissimo di riferimenti, il libro di Alvi ha bisogno di attenzione e pazienza per essere adeguatamente apprezzato. Ed è difficile, anzi forse pressoché impossibile, dar conto della ricchezza di questo volume senza averlo dinanzi agli occhi. Una delle idee centrali che sarebbe opportuno resistere alla tentazione di ridurre l'Apocalisse a un testo sistematico e



La caduta di Babilonia (arazzo dell'Apocalisse, Anger)